

Rassegna del 21/02/2011

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	14	Pagamenti. "Una penale automatica a chi sgarra"	Trovato Isidoro	1
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	37	Rapporto Pmi - Intervista a Ivan Malavasi - "Le tasse, un magico che blocca la ripresa"	Marabelli Giovanni	3
MESSAGGERO	19	Così si taglia il futuro	Stella Gian Antonio - Rizzo Sergio	5
SOLE 24 ORE EDILIZIA E TERRITORIO	14	Ritenuta 10%, si studia il taglio	Latour Giuseppe	7

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	"Sarà un processo secondo giustizia" - Napolitano: il Cavaliere ha i mezzi giuridici per difendersi	Breda Marzio	8
REPUBBLICA	6	L'attacco del Cavaliere alla Corte accende l'allarme rosso sul Colle	Bei Francesco - Rosso Umberto	10
STAMPA	7	Intervista a Giorgio Napolitano - "Berlusconi ha tutti i mezzi per difendersi nel processo"	Schmid Thomas	12
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	36	Rapporto Pmi - Pmi, il fisco toglie ossigeno alle imprese - Il fisco ruba l'ossigeno alle imprese	De Ceglia Vito	14

Riforme I piani del nuovo presidente di Rete imprese Italia, succeduto a Sangalli

Pagamenti «Una penale automatica a chi sgarra»

Guerrini: la direttiva europea non funziona da deterrente
Vogliamo il rilancio? Meno adempimenti e tagli alle tasse

DI ISIDORO TROVATO

Chiudere l'era dei proclami. Per entrare in quella della concretezza. Da mesi le piccole e medie imprese reclamano atti concreti che possano sostenere una ripresa reale. E, invece, si continua a parlare di scosse, frustate, accelerate sempre annunciate e quasi mai concrete.

Il secondo semestre di presidenza di Rete imprese Italia si apre proprio sotto il segno della concretezza. Se a Carlo Sangalli (il primo presidente) si chiedeva un ruolo istituzionale di presentazione e insediamento del nuovo organismo di rappresentanza delle Pmi, a Giorgio Guerrini (alla presidenza da gennaio) la base dei piccoli chiede di «passare all'attacco». Non contro qualcuno ma alla conquista di obiettivi concreti.

«Il primo risultato lo abbiamo avuto con la firma per il rinnovo della moratoria sui debiti — osserva il presidente di Rete Imprese Italia —. Con la proroga di altri sei mesi arriviamo alla tappa finale di un percorso: si offre la possibilità, alle aziende che non lo avevano ancora fatto, di mettere a posto i conti e si entra in una nuova fase. Da ora in avanti chiediamo provvedimenti che possano cambiare lo scenario in cui operiamo».

Le riforme

Ma il ministro Tremonti ha più volte ribadito che le casse statali non sono in grado di sorreggere riforme strutturali o tagli di tassazione che possa-

no ancor più indebolire il gettito fiscale. «Esiste la possibilità, più volte evidenziata — osserva Guerrini — di realizzare riforme a costo zero. La via della ripresa in Italia passa dall'applicazione di un principio: semplificazione. Serve una semplificazione burocratica che faccia perdere meno tempo e soldi alle imprese. È indispensabile una semplificazione amministrativa e una fiscale che facciano diminuire gli adempimenti. Eppure passa il tempo ma rimane sempre più forte la sgradevole sensazione che in Italia governi sempre una nomenclatura trasversale: quella della burocrazia che per non perdere potere tende sempre a lasciare le cose così come sono».

Eppure stavolta sembrerebbe a portata di mano il federalismo che, dicono i promotori, potrebbe invertire questa tendenza introducendo quel processo virtuoso che tende a premiare chi amministra meglio le risorse e a punire chi si abbandona agli sprechi. «Questo è il federalismo che ci hanno raccontato — sbotta il presidente di Confartigianato —. Ma in Italia siamo imbattibili nelle enunciazioni e molto meno nelle applicazioni. Attualmente il federalismo sembra essere più un costo che un vantaggio. E se poi le novità che introduce dovessero essere tutte come la tassa di soggiorno per i turisti, ne potremmo fare volentieri a meno. Questo doveva essere uno strumento per ridurre le tasse e premiare gli enti più virtuosi

si e invece, per ora, sembra andare nella direzione opposta: più burocrazia con una maggiore pressione fiscale. Ci vuole ben altro per sostenere la ripresa delle nostre imprese».

Le risorse

Secondo qualcuno servono risorse fresche come quelle che possono garantire i fondi di investimento. A patto che le aziende familiari si decidano ad aprire al capitale esterno. «La mentalità sta cambiando in fretta — osserva Guerrini — basta solo osservare quello che sta accadendo nel settore delle energie rinnovabili. Ma non basta. Per attrarre capitali e investitori stranieri serve certezza del diritto, una burocrazia meno soffocante e tempi di pagamento certi. Nel 2010 invece i ritardi nei pagamenti si sono allungati ulteriormente».

Malgrado la direttiva europea che introduceva l'obbligo dei pagamenti sprint, entro 30 o al massimo 60 giorni? «La direttiva europea era un pannicello caldo — protesta il capo degli artigiani — servono norme autentiche che introducano una penale automatica per chi paga in ritardo.

Perché è chiaro che mai nessun fornitore andrà a denunciare l'ente pubblico o la grande impresa che gli garantisce le commesse con cui sostiene il bilancio. Ecco perché la tutela deve essere automatica e far scattare misure repressive che mettano fine a questo fenomeno di profonda inciviltà».



I tre obiettivi

Norme per i pagamenti rapidi, semplificazione burocratica e sistema fiscale più snello. Posso essere questi i tre obiettivi della presidenza Guerrini? «Sono tre obiettivi primari. Ma riuscire a centrarli tutti e tre in sei mesi mi sembra quasi utopistico. Di sicuro in questo semestre ci sarà un rilancio politico-sindacale, lascerò al mio successore Malavasi una serie di battaglie fondamentali già avviate. Se poi riusciremo a vincerne rapidamente qualcuna sarà un risultato straordinario per tutto il nostro sistema economico». Nel rispetto della tesi, ormai diffusa, che quello che va bene alle Pmi va bene anche all'intero paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto | **Pmi**

“Le tasse, un macigno che blocca la ripresa”

Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole imprese, ne è sicuro: “Il peso delle imposte ha raggiunto un livello che sarebbe insopportabile anche in periodi di boom. Figuriamoci ora dopo due anni di crisi”. Sott'accusa anche i ritardi nei pagamenti da parte dello Stato

Il peso dell'IMU ordinaria* su un laboratorio artigiano

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 285.727,05 euro

5 per mille	742,89
5,5 per mille	609,03
6 per mille	457,16
6,7 per mille	257,15
7 per mille	171,44
(*) 7,6 per mille	

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

Il peso dell'IMU maggiorata* su un laboratorio artigiano

In euro all'anno per aliquota ICI applicata

Valore catastale valido ai fini ICI = 285.727,05 euro

5 per mille	1.600,07
5,5 per mille	1.457,21
6 per mille	1.314,34
6,7 per mille	1.114,34
7 per mille	1.028,62
(*) 10,6 per mille	

Fonte: elaborazioni CNA - Ufficio politiche fiscali

GIOVANNI MARABELLI

Milano

La crisi è stata mondiale e ha colpito pesantemente tutte le economie, ma le nostre imprese stentano più delle altre a raccogliere i segnali di ripresa e non riescono a essere competitive sui mercati internazionali. Motivo? Mancanza di efficaci politiche industriali, assenza di investimenti volti a favorire crescita e sviluppo, dimensioni ridotte ma, soprattutto, le imprese pagano una pressione fiscale che ha raggiunto livelli da record e che si accompagna alle storiche difficoltà di accesso al credito, carenza delle infrastrutture. Ne parliamo con Ivan Malavasi, presidente della Cna, l'associazione che rappresenta artigiani e piccole e medie imprese.

Le Pmi sono da sempre tra i settori più bersagliati dal fisco, ma negli ultimi tempi le vostre richieste di un alleggerimento della pressione fiscale sono fat-

te sempre più pressanti. Che cosa succede?

«Succede che la pressione fiscale reale, per le imprese che pagano regolarmente le tasse, ha raggiunto il 52%. Un livello insopportabile e impossibile da reggere anche in periodi di boom economico, figuriamoci dopo due anni di crisi. Mala cosa che pesa di più è il progressivo venir meno del legame tra imposte e reddito che fa sì che le imprese si trovino costrette a pagare alcune tasse, come Irap e Ici, a prescindere dai loro guadagni, anche in periodi di recessione».

Con una spesa pubblica così elevata è però difficile diminuire le tasse senza mettere a repentaglio l'andamento dei conti pubblici...

«E' il classico cane che si morde la coda. Le entrate fiscali attualmente servono finanziare quasi esclusivamente le spese relative ai servizi pubblici, ritenuti per larga parte insufficienti, e gli interessi sul debito pubblico, lasciando poche briciole per rinnovare le infrastrutture, cioè per quegli investimenti indispensabili per far ripartire il Paese. Il primo passo è quindi senza dubbio quello di razionalizzare e abbassare la spesa pubblica».

Nei giorni scorsi l'Agenzia delle entrate ha comunicato di aver recuperato più di 25 miliardi di euro tra imposte, tasse e contributi evasi. Se tutti pagassero regolarmente le tasse, la pressione fiscale potrebbe scendere: spesso le piccole e medie imprese sono state nel mirino del fisco con l'accusa di evasione...

«Guardi che l'evasione fa malissimo anche a noi. Le nostre imprese in regola con tutti gli adempimenti fiscali, infatti, devono far fronte anche

alla concorrenza sleale di quelle che, non pagando le tasse, possono permettersi di applicare prezzi più competitivi. Quindi, da sempre, noi siamo in prima linea, a fianco dell'Agenzia delle entrate per combattere l'evasione. Chiediamo però che i controlli vengano effettuati su parametri realistici che tengano conto dell'andamento economico».

Si riferisce a quanto è avvenuto con gli studi di settore?

«Sì, gli studi di settore hanno rappresentato un patto tra il contribuente e il fisco. Abbiamo avviato un dialogo positivo e grazie ai correttivi congiunturali, voluti fortemente dalle associazioni, nonostante il calo dei ricavi dovuto alla crisi, le imprese in regola sono aumentate notevolmente».

E adesso con il redditometro?

«Il redditometro ci fa paura, non

perché temiamo gli strumenti di controllo, ma proprio perché si rischia di allontanare nuovamente il fisco dal cittadino. Se attraverso gli studi di settore un contribuente è in regola, questo deve bastare: non si può chiedere che si risulti congrui in base a due strumenti diversi e distinti. Il sistema deve essere comprensibile e dare certezze. Quindi siamo per un fisco rigoroso, che effettui i dovuti controlli, ma che non sia vessatorio nei confronti delle imprese che pagano».

Siete stati sempre favorevoli al federalismo fiscale ma negli ultimi tempi ci sono state da parte vostra prese di posizione diverse.

«Il federalismo che sta varando il governo rischia di trasformarsi in un

ulteriore aumento della pressione fiscale per le imprese. Come Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce Cna, Confartigianato, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti, abbiamo denunciato che con la nuova Imu, che grazie all'autonomia dei Comuni potrebbe essere incrementata sino al 10,6 per mille, l'aggravio fiscale per le imprese potrebbe arrivare a circa 3 miliardi di euro. Il federalismo fiscale che ci piace, invece, è quello che favorisce la progressiva riduzione della spesa pubblica locale improduttiva e che determina un meccanismo virtuoso in grado di abbassare la pressione fiscale sulle imprese».

Come giudicate le misure anticrisi varate dal governo? Sono sufficienti a far ripartire l'economia?

«Si tratta di un primo passo, ma non basta. Le imprese hanno bisogno di risposte immediate e non possono attendere i tempi lunghissimi di una riforma costituzionale. Inoltre per evitare che la riforma rimanga una bella cornice vuota va riempita delle risorse indispensabili a rimettere in moto l'atti-



vità delle imprese».

Abbassamento della pressione fiscale, quindi, e poi?

«E poi, tempi certi sui pagamenti che hanno raggiunto ritardi insostenibili, nel privato, ma anche della pubblica amministrazione. E' necessario recepire al più presto la direttiva europea che fissa il limite a 60 giorni. Inoltre, voglio ribadirlo, sono indispensabili riforme strutturali e investimenti sulle infrastrutture. Infine abbiamo bisogno di un nuovo rapporto con le banche che faciliti alle Pmi l'accesso al credito. La nuova moratoria che come **Rete Imprese Italia** abbiamo firmato con l'Abie Governo, è una boccata d'ossigeno tenacemente sollecitata. Ma non siamo fuori dal tunnel. Sul credito alle Pmi bisognerà lavorare ancora e molto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evasione fa male anche a noi per questo siamo in prima linea per combatterla. Insieme all'agenzia delle entrate

Carenze infrastrutturali e difficoltà di accesso al credito sono problemi pesanti

GLI STUDI DI SETTORE

Aumentate dell'8% le imprese in regola

Da uno studio realizzato dalla Cna su più di 32 mila imprese, volto a monitorare l'effetto concreto dei correttivi congiunturali, voluti dalle categorie alla luce della crisi economica, emerge che le imprese sostanzialmente in regola con gli studi di settore nel 2009 rispetto al 2008, sono aumentate di circa 8 punti percentuali superando il valore medio del 76,2%. E' interessante, inoltre, anche sottolineare che il 41% delle imprese ha avuto un beneficio in termini di riduzione del ricavo stimato dallo studio di settore ed il 27% ha raggiunto il ricavo di congruità, grazie ai correttivi congiunturali.



Ivan Malavasi, presidente Cna

Così si taglia il futuro

Nel nuovo libro di Stella e Rizzo l'analisi impietosa e documentata di un disastro nazionale
Fondi dimezzati in dieci anni anche se si individua nel turismo una grande fonte di reddito

E' in libreria "Vandali. L'assalto alle bellezze d'Italia" di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo (Rizzoli, 275 pagine, 18 euro). Una riflessione, amara e documentata, sulla situazione del nostro patrimonio artistico e culturale e dei devastanti effetti della politica dei tagli attuata dal governo Berlusconi. «Eravamo i primi al

mondo nel turismo - vi si legge -. Siamo precipitati per competitività al 28° posto... Una classe dirigente seria sarebbe allarmatissima. La nostra no. Anzi, la cattiva politica è tutta concentrata su se stessa». Pubblichiamo parte del capitolo "La cultura rende? Alla «cricca» senz'altro".

di GIAN ANTONIO STELLA
e SERGIO RIZZO

«**P**ACCO operaio! Pacco del lavoratore!». Era dai tempi in cui le sagre paesane erano battute da quegli ambulanti caciaroni che vendevano il celeberrimo «pacco» («E ti ci metto la coperta di lana matrimoniale! E ti ci metto la padella antiaderente! E ti ci metto il cacciavite multiuso...») che non si sentivano declamazioni come quelle di Mario Resca, l'uomo forte dei Beni Culturali berlusconiani.

«Una recente indagine di Confcommercio (marzo 2009) ha dimostrato come un euro investito nella cultura ne genera 4 di indotto. Negli Stati Uniti un investimento nella cultura produce 7 volte quello che rende in Italia» dice sul sito ufficiale www.beniculturali.it «Ogni euro investito in cultura genera un investimento 6 volte superiore» precisa in una chiacchierata con «Il giornale dell'arte». Il progetto Grande Brera costerà un mucchio di soldi ma quello non è un problema perché un po' dei finanziamenti arriverà dai fondi per i 150 anni dell'Unità

d'Italia, un po' dai ministeri e il resto dalle istituzioni locali giacché «un euro investito in cultura ne rende 7 a 10 in ricaduta sul territorio» spiega al «Giorno» presentando l'iniziativa della quale lui è commissario. «Li troveremo i soldi» rassicura in contemporanea sul «Corriere»: «Milano deve mettersi una mano sul cuore. E ricordare che un euro investito in cultura ne rende anche 10». Bum!

«Il turismo culturale è una grande fonte di reddito» incoraggia dopo il crollo della Schola Armaturarum di Pompei in un'intervista al «Giornale» di Alessandro Sallusti. E, spiegando che è «meglio investire qui piuttosto che nella manifattura, che nel nostro mondo globalizzato e in recessione è sempre più delocalizzata», conclude: «Un euro investito in cultura, dicono i nostri consulenti, rende da 6 a 12 volte l'investimento». Bum! «L'indotto generato dalla cultura e dal turismo culturale ha e avrà sempre un maggiore peso sulla nostra economia. Stiamo rilanciando la fruizione della cultura comunicando di più perché un euro

in cultura rende 16 volte attraverso l'indotto del turismo culturale» dichiara (lo dice attraverso l'ufficio stampa del ministero!) al Forum mondiale che ad Avignone nel 2009 riunisce circa trecento personalità della cultura provenienti da tutto il mondo. Bum! Al di là dei numeri sui quali si sbizzarrisce, a metà gennaio 2011, l'ha detto anche a Vittorio Zincone, di «Sette»: «Crediamo davvero che il futuro dei nostri figli sia ancora nelle fabbriche e nel manifatturiero? Li non abbiamo speranze». Quindi? Tutti a fare i custodi nei musei? «No. Dobbiamo creare nuove professionalità: manager del Turismo e dei Beni culturali...» Come lui. Che per rimediare all'assenza di didascalie in inglese nel 76% dei nostri musei, parla in slang «macdonaldese»: «Con il

marketing e i social network abbiamo colpito il target. Nell'ultimo anno c'è stato il 15% dei visitatori in più. Per questo business è un turn

around fondamentale. Uno swing eccezionale».

Sostiene che «i Beni culturali dovrebbero diventare un ministero di serie A. Perché nei prossimi vent'anni, se ci crediamo, potremmo assistere a un nuovo rinascimento nella produzione di ricchezza basata sulla leadership del nostro patrimonio culturale. L'Italia potrebbe diventare una grande Disneyland culturale». E dice che l'ha ricordato anche a Berlusconi: «Mi ha dato ragione. Ma poi ha altre preoccupazioni». Disneyland...

Certo è che, a dispetto di questi discorsi, i finanziamenti alla cultura degli ultimi anni sono stati decimati. Direte: non è possibile! Se Silvio Berlusconi ripete da anni che occor-



re governare con il buon senso del «buon padre di famiglia», che lui è un imprenditore di successo e dunque sa come vanno spesi i soldi, che ha portato razionalità alla gestione dello Stato!

I dati ufficiali sono implacabili. Da quel 2001 in cui tornò al potere per restarci l'intero decennio salvo la caotica parentesi prodiana, i finanziamenti pubblici ai Beni culturali sono andati giù precipizio. In dieci anni, dal 2001 al 2011, sono calati del 40%: da 2.386 a 1.429 milioni di euro. Ma se teniamo conto dell'inflazione, allora il crollo è stato del 50,5%. Il succo è che dieci anni fa lo Stato italiano dava al ministero dei Beni culturali più del doppio di oggi. Il che significa, poiché al di là delle sparate è assolutamente vero che un euro investito in cultura ne genera molto di più, che sono state buttate via potenzialmente decine di miliardi. Lasciando contemporaneamente che il nostro tesoro venisse saccheggiato dall'incuria, dall'indifferenza, dal degrado.

Certo, anche nel 2000 la fetta più grossa se ne andava per la spesa corrente del ministero e delle sue strutture periferiche: stipendi, luce, telefoni, trasporti, affitti... Ration

per cui qualcuno potrebbe addirittura concludere che alla fin fine si sono risparmiati un sacco di soldi. Se però guardiamo la spesa per gli investimenti, tocchiamo con mano il disastro. Perché quella voce, in dieci anni, si è ridotta da 749 a 290 milioni, per scendere ulteriormente a 213 milioni nel 2011. Per capirci: soltanto quest'ultimo taglio di 79 milioni, se fosse vero che ogni euro culturale ne produce 16, avrebbe sottratto all'Italia un miliardo e 264 milioni di euro.

INDAGINI STATISTICHE LO DIMOSTRANO

*Un euro investito
in cultura
ne genera molti
di più*



La copertina del libro
di Gian Antonio Stella
e Sergio Rizzo (Rizzoli)

Artigiani, commercianti e distributori uniti: «Con il prelievo troppe aziende in credito di imposta»

Ritenuta 10%, si studia il taglio

Ma le Entrate aspettano di vedere il consuntivo dei bonifici per il 36 e il 55%

DI GIUSEPPE LATOUR

La ritenuta del dieci per cento sui bonifici per gli interventi di risparmio energetico viaggia a grandi passi verso una sostanziale revisione. Una riduzione dell'aliquota da parte dell'agenzia delle Entrate che, subito dopo l'estate, sottoporra il sistema a una completa verifica, modificandolo se dovessero essere riscontrati sul campo gli effetti distorsivi denunciati dalle imprese. Potrebbe così arrivare a un esito positivo la battaglia condotta da **Rete imprese Italia**, la confederazione di alcune delle principali associazioni di imprese nazionali: **Casartigiani**, **Cna**, **Confartigianato**, **Confcommercio** e **Confesercenti**.

Alla base di questo risultato, la denuncia di molte aziende che hanno eviden-

ziato i paradossi della ritenuta poco dopo la sua introduzione, lo scorso primo luglio. Tra queste, i numeri più precisi sono arrivati da **Angaisa**, l'associazione che riunisce i commercianti di articoli Its. «Il problema della ritenuta – spiega il segretario generale, **Gianni Mari** – è che si calcola sui fatturati e non sui ricavi. Se prendiamo ad esempio il nostro settore, i fatturati 2009 sono pari a 11,79 miliardi: circa 566 milioni sono derivati da bonifici 36 e 55% che generano un imponibile di 453 milioni di euro e, di conseguenza, una ritenuta di 45,3 milioni». È una cifra pari allo 0,39% del fatturato di settore. Se consideriamo, poi, che l'utile lordo è pari allo 0,63% del fatturato circa, si arriva a verificare che oltre il 50% degli utili delle imprese di distribuzione va nella ritenuta. E che, quindi, buona parte

delle aziende si ritroverà in una situazione di credito di imposta.

Un ragionamento che vale per tutte le aziende che accedono spesso, insieme ai loro clienti, alle agevolazioni del 55 per cento. E che viene condiviso anche da **Confcommercio**: «Questa disposizione penalizza le imprese regolari; in questo modo, si istituisce un'ulteriore anticipazione del prelievo



■ Andrea Trevisani di Confartigianato

che, peraltro calcolato sui ricavi anziché sul reddito, determinerà un incremento delle posizioni a credito». Una situazione che va oltre gli scopi dell'Agenzia, che aveva semplicemente l'obiettivo di combattere il lavoro nero. E che, anzi, le complica di molto la vita, con l'aumento delle posi-

zioni di credito di imposta.

Per questo, si viaggia verso una riduzione dell'aliquota. Lo schema viene illustrato da **Andrea Trevisani**, responsabile dell'area

fiscale di Confartigianato: «La finalità era solo di tracciare i bonifici e l'Agenzia si è resa conto, in alcune riunioni, di essere andata oltre i suoi obiettivi. Dopo la chiusura delle dichiarazioni, il prossimo settembre, si procederà allora a

una verifica del sistema e a una sua valutazione globale». Se ci dovesse essere un numero eccessivo di imprese in credito, si andrebbe verso una revisione. «Le premesse per una riduzione dell'aliquota – conclude Trevisani – ci sono tutte». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale ricorda che il Cavaliere ha «le sue ragioni e buoni mezzi giuridici per difendersi. Governo avanti finché ha i numeri»

«Sarà un processo secondo giustizia»

Napolitano e il giudizio sul caso Ruby. Berlusconi: in carcere chi passa le intercettazioni

Caso Ruby, per il presidente della Repubblica Napolitano «il processo si svolgerà e si concluderà secondo giustizia». Il Quirinale ritiene infatti che Berlusconi ha «le sue ragioni e buoni mezzi giuridici per difendersi». Il capo dello Stato aggiunge: «Il governo va avanti finché ha i numeri». Intanto il presidente del Consiglio torna sul tema giustizia: «A giorni il varo della riforma. In carcere chi passa le intercettazioni».

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Napolitano: il Cavaliere ha i mezzi giuridici per difendersi

Il Colle e il processo sul caso Ruby: si svolgerà e concluderà secondo giustizia

ROMA — Silvio Berlusconi ha «le sue ragioni e buoni mezzi giuridici per difendersi contro le accuse. Sia la nostra Costituzione, sia le nostre leggi garantiscono che un procedimento come questo, in cui si sollevano gravi accuse che il presidente del Consiglio respinge, si svolgerà e concluderà secondo giustizia. Confido nel nostro Stato di diritto».

Magari è solo un'eco dei lontani studi di giurisprudenza, ma quando Giorgio Napolitano assicura che il processo Ruby: «si svolgerà e concluderà secondo giustizia», nelle sue parole risuona il celebre «secundum nostrae civitatis iura» posto a chiusura della definizione giustiniana sulle obbligazioni e che significa: «Conformemente agli istituti positivi del nostro ordinamento giuridico».

Quindi, nel momento in cui spiega di confidare «nello Stato di diritto», è come se dicesse al premier: affidati alla legge, anche sulla questione della competenza del tribunale milanese che contesta. E comunque, se sei sicuro delle tue ragioni, abbi fiducia nelle regole e batti «nel» processo, che sarà giusto, non «contro» o «fuori» dal processo.

ri» dal processo.

Proprio ciò che gli aveva raccomandato nell'ultimo faccia a faccia al Quirinale, tentando di scongiurare forzature, strappi o colpi di mano contro quelle che il premier marchia come «insensate e imperdonabili iniziative di una certa magistratura».

L'intervista del presidente della Repubblica pubblicata ieri dal giornale tedesco *Welt am Sonntag*, alla vigilia della visita in Germania, alza il velo sui suoi preoccupatissimi umori in questo passaggio critico della nostra transizione infinita. Una fase che vede il Cavaliere di nuovo al contrattacco con minacciosi annunci di voler diroccare il sistema giudiziario, senza escludere la Consulta (bollata alla stregua di un'assemblea politica), mentre molte toghe sarebbero per lui «un contropotere che esonda dai principi costituzionali». Concetti coerenti con la teoria del complotto rilanciata da Berlusconi e in acuto contrasto con quelli usati nelle stesse ore dal capo dello Stato. Il quale parla come parla perché non può permettere che passi l'idea che l'Italia sia un

Paese imbarbarito, e persino nella gestione della giustizia.

Per la prima volta, però, Napolitano si concede un'immagine forte e inconsueta nel suo linguaggio sorvegliato, «guerriglia politica», descrivendo l'aria che tira. Infatti, ammette, «troppo spesso si scelgono toni troppo clamorosi, eccessivi, nel giudizio si manca di misura e molte analisi sono contraddittorie da un certo estremismo. Tutto questo contribuisce a inasprire la tensione politica».

I partiti si scontrano, si dividono e se tutto questo è in qualche modo normale in una democrazia, da noi, «ciò degenera in una vera e propria guerriglia politica».

Ma se questo è lo scenario di oggi, gli viene domandato, il governo Berlusconi reggerà? «Io credo che un governo regge finché dispone della maggioranza in Parlamento e opera di conseguenza», replica il presidente. Risposta in linea con l'avvertimento di una settimana fa, quando il Quirinale segnalò che se non ci si sforzerà di contenere le tensioni, allora «sarebbe a rischio la continuità della stessa legislatura».

Insomma, a un esecutivo, per durare, non basta il puro e semplice calcolo dei numeri che ne sostengono la maggioranza (e che il premier oggi può rivendicare in crescita): serve un'azione efficace giorno per giorno, unita a un corretto rapporto con il Parlamento, che non deve risultare paralizzato nella sua attività legislativa. Altrimenti si avrebbe una stabilità tutt'altro che «operosa», come lui chiede.

Sono i passaggi centrali di un colloquio molto giocato sui raffronti storici tra Roma e Berlino. Ciò che spinge Napolitano ad ammettere: «Potremmo certamente imparare qualcosa dalla disciplina democratica che regna da voi. La Germania è uno Stato stabile ed efficiente». Da noi, purtroppo, dopo il crollo del vecchio sistema partitico, con la riforma elettorale non si è riusciti a costruire «un assetto stabile, un sistema bipolare solido». Sì, «sembrava tanto semplice, ma non lo



fu», si sfoga. «Vi sono state invece nuove escrescenze, nuove frammentazioni. A questo si aggiunge che ci sono stati anche molti personalismi dentro e attorno ai partiti, il che, in effetti, non contribuisce alla stabilità». È la diagnosi di un'ipertensione politica divenuta cronica e che vede nuovi motivi d'esasperazione nelle polemiche sui 150 anni dell'Unità. Il presidente non mostra di angosciarsi più di tanto. E minimizza: «Tra i miei doveri rientra anche quello di gestire situazioni difficili. Sono impaziente di veder svilupparsi le celebrazioni. Per me e per tanti altri saranno una buona occasione per renderci conto di quello che abbiamo realizzato per questa Nazione con questo Stato. L'Italia è uno Stato tardivo che però — come la Germania — è riuscito ad assumere un buon ruolo nel concerto delle Nazioni».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I toni

Il capo dello Stato: troppo spesso si scelgono toni clamorosi ed eccessivi

La scheda

«Basta contrasti, legislatura a rischio»

1 Lo scorso 12 febbraio il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dirama una nota nella quale esorta l'esecutivo alla prudenza: «Basta con l'asprezza raggiunta dai contrasti istituzionali e politici, altrimenti la legislatura è a rischio»

L'incontro al Colle con il Cavaliere

2 L'11 febbraio il premier Berlusconi si reca al Quirinale e al capo dello Stato, sul caso Ruby, dice di essere «ingiustamente aggredito» e parla di «semplici feste». Napolitano avverte: «Basta liti o nessuno si salverà»

La richiesta ai politici: «Clima costruttivo»

3 Il 2 febbraio Napolitano, in visita a Bergamo, si appella alle forze politiche per ripristinare «un clima di corretto e costruttivo confronto in sede istituzionale per uscire dalla spirale degli scontri»

L'invito a una difesa in tribunale

4 Il 21 gennaio, in pieno scandalo Ruby, il capo dello Stato non cela i propri timori per i «conflitti istituzionali insanabili» ed è netto: «Il premier si difenda nel processo evitando tentazioni di conflitti istituzionali»

Il capo del governo: anche il Quirinale deve prendere atto che ho i numeri

L'attacco del Cavaliere alla Corte accende l'allarme rosso sul Colle

**FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO**

ROMA — «Anche Napolitano ne ha dovuto prendere atto: i numeri li ho, anzi aumentano, e il governo andrà avanti». Per il Cavaliere è un cambio di passo l'intervista di Napolitano alla "Welt am Sonntag". Si aggrappa al passaggio in cui il capo dello Stato non evoca più il rischio di uno scioglimento delle Camere e tanto gli basta. I suoi consiglieri gli hanno sottolineato con l'evidenziatore quelle parole e osservano che «fino alla scorsa settimana circolava l'ipotesi che Napolitano potesse mandarci a casa pur in presenza di una maggioranza. Oggi questa cosa non esiste più».

Il premier è pronto a una nuova prova di forza sul decreto Milnerproroghe, su cui verrà posta mercoledì la fiducia alla Camera, e conta di arrivare in settimana a 321 deputati. Oggi stesso Gianni Letta, a margine di un convegno al Quirinale, anticiperà inoltre al presidente della Repubblica l'intenzione di procedere tra pochi giorni al rimpasto «per rafforzare il governo». E tuttavia, visti dal Colle, i numeri da soli non bastano, perché Napolitano avverte: la maggioranza deve essere operativa e non limitarsi a galleggiare. Insomma, tra i due presidenti il duello prosegue. Ed è la giustizia l'indicatore di quanto sia alta la tensione.

Napolitano infatti non ha soltanto invitato il premier ad affidarsi ai magistrati sul caso Ruby: il senso delle sue parole è un avviso che riguarda l'intero pacchetto giustizia annunciato da Berlusconi in Consiglio dei ministri, ovvero la riforma Alfano, il processo breve, le intercettazioni. Un'indicazione di metodo, quella del capo dello Stato, perché la maggioranza non proceda oltre con gli strappi. A partire da quello che per Napolitano sarebbe il più grave di tutti, la modifica del sistema di voto della Corte Costituzionale. Ma è pro-

prio la Consulta ad aver fatto infuriare il premier: «Dalla Corte hanno messo in giro la voce che potrebbero rimpallare alla Cassazione la decisione su chi stabilisce il mio giudice naturale. Sarebbe di una gravità assoluta, così stravolgerebbero quanto loro stessi hanno stabilito con la sentenza Matteoli».

Un'intervista in due parti, quella di Napolitano. La seconda deve ancora arrivare. La prima apparsa ieri sul magazine domenicale "Welt am Sonntag", l'altra sarà invece pubblicata sul quotidiano "Die Welt" mercoledì prossimo, il giorno in cui il capo dello Stato comincerà la sua visita ufficiale a Berlino. La preoccupazione principale del Quirinale è tutta per le tensioni che scuotono la scena politica di casa nostra, la «guerriglia politica» come per la prima volta arriva a chiamarla il presidente. L'intervista rilasciata da Napolitano temporalmente precede l'ultimo assalto di Berlusconi lanciato contro la Consulta. Dunque, non c'è una risposta diretta alla «provocazione» del premier. Ma è un'idea, questa di rivedere i meccanismi della Corte colpiti di maggioranza (per poi andare a referendum), che sul Colle temono sia il passaggio più delicato e spericolato dell'intero pacchetto giustizia del premier. In aperto contrasto col «metodo» Napolitano, la ricerca della condivisione, e nel «merito» bocciata da quasi tutti i costituzionalisti. «Condivisione? Le nostre riforme, a partire dalla giustizia più giusta — obietta il premier — sono condivise dalla maggioranza degli italiani. Non possiamo accettare che l'opposizione ponga veti. Lo dicono tutti i sondaggi che la giustizia non soddisfa nessuno». Berlusconi all'attacco. Una sfida dettata dalla ritrovata sicurezza dei numeri in Parlamento. Sul Colle si prende atto. La scena, quanto a rapporti di forza, appare modificata rispetto a qualche settimana fa. Ma per Napolitano, come lui stesso ha messo in guardia, il governo Berlusconi regge se di-

sponde dei numeri ma anche se «opera di conseguenza». Resta insomma il rischio che la paralisi amministrativa e le risse nel governo (vedi l'ultima clamorosa bagarre sulla festa nazionale del 17 marzo) inneschino comunque il vortice d'instabilità.

Berlusconi intanto fa le prove di un possibile passaggio in tv per difendersi dalle accuse del Rubygate. L'ultima è che potrebbe andare nel salotto di Bruno Vespa. La linea di difesa l'ha anticipata venerdì alla cena al circolo degli scacchi, ospite del conte Lupo Bracci: «Mi accusano di induzione alla prostituzione? Tutto il contrario: donavo quelle somme proprio per non farle prostituire e avviarle a un lavoro. A Ruby ho dato 7 mila euro per acquistare i macchinari di un centro estetico di cui speravo diventasse socia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi anticipa la linea di difesa su Ruby: "Le ho dato 7 mila euro per fare un centro estetico"



I punti



QUOTA 321

Berlusconi vuole dimostrare di essere arrivato a quota 321 deputati alla Camera. Mercoledì fiducia sul Milleproroghe



RIMPASTO

Questa mattina al Quirinale Gianni Letta potrebbe anticipare al capo dello Stato i termini del rimpasto di governo



SHOW IN TV

Berlusconi fa le prove della sua difesa in tv: ma quale induzione alla prostituzione, quei soldi li davo alle ragazze per toglierle dalla strada

Intervista con Napolitano: il governo regge finché ha la maggioranza

“Berlusconi ha tutti i mezzi per difendersi nel processo”

Il premier: in galera chi passa le intercettazioni

Il Quirinale. Giorgio Napolitano, in un'intervista a un giornale tedesco, si sofferma sul procedimento giudiziario nei confronti di Silvio Berlusconi scaturito dal caso Ruby. «Il premier ha i mezzi per difendersi nel processo», dice il Capo dello Stato, che aggiunge: il governo regge fin quando ha la maggioranza.

Il Cavaliere. L'offensiva mediatica di Silvio Berlusconi non si ferma. Il presidente del Consiglio affida ad un messaggio web ai Promotori della Libertà il suo nuovo attacco alla magistratura, nel quale annuncia una stretta sulle intercettazioni: «nuove norme» secondo le quali «chi le passa alla stampa va in galera e ci resta per molti anni». Sul caso Ruby, afferma che «è pronto a dar battaglia». E ribadisce: «Contro di me insensate iniziative giudiziarie».

Colonnello, Festuccia
La Mattina, Schianchi
E UN'INTERVISTA DI **Thomas Schmid**
DA PAGINA 6 A PAGINA 9

“Berlusconi ha i mezzi per difendersi nel processo”

Napolitano: “La Costituzione garantisce che si svolgerà secondo giustizia”

THOMAS SCHMID
BERLINO

Signor Presidente della Repubblica, tra poche settimane l'Italia celebra il 150° anniversario della fondazione del proprio Stato. Il Paese, invece di gioirne, deve prepararsi ad assistere ad un processo nei confronti del Presidente del Consiglio. Ed il Presidente della Provincia autonoma dell'Alto Adige si rifiuta persino di aderire ai festeggiamenti per l'Unità, dicen-

do che per lui non c'è nulla da festeggiare. Continua a piacere fare il Presidente della Repubblica viste tali circostanze?

«Non è per divertirsi che si è Presidenti della Repubblica. Tra i miei doveri rientra anche quello di gestire situazioni difficili. Tra l'altro io sono molto impaziente di veder svilupparsi le celebrazioni dell'Unità d'Italia. Per me e per tanti altri saranno una buona occasione per renderci conto di quello che abbiamo realizzato per questa nazione con questo Stato. L'Italia è uno Stato tardivo che però, - come la Germania - è riuscito ad assumere un buon

ruolo nel concerto delle nazioni.

A proposito della Germania: nel no-



stro Paese i monumenti in memoria all'Unità tedesca sono risultati di dimensioni grandissime, gigantesche – non tanto perché la nostra identità nazionale sia così forte, ma anzi perché è debole. Passando poco fa qui a Roma a Piazza Venezia davanti al Vostro monumento nazionale di Vittorio Emanuele II, ho visto che si tratta di una costruzione poderosa che sovrasta tutto il resto. È debole anche l'identità nazionale italiana?

«Un tempo era debole. I nostri due Paesi hanno diverse cose in comune. Come ho già detto, siamo diventati uno Stato nazionale relativamente tardi – si è trattato di un processo laborioso e doloroso. Probabilmente ha a che fare con le insufficienze dei nostri Stati nazionali così come si sono formati, il fatto che successivamente Italia e Germania abbiano imboccato la via del totalitarismo, gli Italiani quella del Fascismo, i Tedeschi quella del Nazismo. Delle affinità tra i rispettivi percorsi storici, entrambe le nazioni se ne resero conto ben presto. Lo si può vedere se si prendono le due figure maggiori per la fondazione dello Stato nazionale, Cavour e Bismarck. Lo Stato nazionale italiano è stato fondato nel 1861, dieci anni prima di quello tedesco. Bismarck ha seguito molto attentamente l'operato del sapiente politico Cavour nel processo dell'unificazione – che all'opposto di lui era un liberale».

In questo periodo, tra il 1943 ed il 1945, fascisti ed antifascisti lottarono gli uni contro gli altri. Fu una guerra civile?

«Diciamo che c'è stata una componente di guerra civile. C'è stata una guerra di liberazione, una guerra patriottica, perché l'obiettivo fondamentale della Resistenza, sia dei partigiani, sia dei militari che non vollero aderire alla Repubblica di Salò, era di riconquistare l'indipendenza nazionale, insieme con la libertà. Poi è stata anche guerra civile, senza dubbio. Su questo siamo andati oltre una rappresentazione retorica della Resistenza. Ne abbiamo vissuto tutte le facce.

Italia e Germania continuano ad essere nazioni deboli?

«Decisamente no. Le preoccupazioni che la Germania potesse prendere una strada diversa con la riunificazione, si sono rivelate inconsistenti. E anche l'Italia è divenuta, dopo essersi liberata dal fascismo, una nazione affidabile e sicura di sé. Ciò ha molto a che vedere con l'Europa. È una fortuna immensa che si sia riusciti a creare con l'Unione Europea un'entità responsabile di aver promosso il benessere e in grado di offrire sotto il proprio tetto un'esistenza sicura in una condizione di stabile pace.

Il Risorgimento, il movimento di liberazione italiano, è stato animato dal senso di superiorità culturale basata sulla grande storia dell'Ita-

lia antica e medievale. E allo stesso tempo da un forte senso di reale arretratezza. Non è rimasto più nulla di questo modello romantico?

«La fondazione dello Stato nazionale italiano segna per l'Italia l'ingresso nella modernità. Si è trattato della prima condizione per poter superare l'arretratezza in cui nel complesso eravamo rimasti. La frammentazione in tanti piccoli Stati, tra i quali il più solido Regno di Sardegna, il Regno delle due Sicilie e lo Stato della Chiesa, ci rendevano privi di forza, un'entità insignificante ai margini dell'Europa. Facendo della nazione uno Stato, siamo entrati sulla scena europea. Malgrado tutti i disastri che si sono succeduti, lo Stato nazionale è stata la forma grazie alla quale siamo riusciti a diventare un soggetto politico essenziale in Europa. Ciò è oggi indiscusso».

Circa 20 anni fa è crollato il vecchio sistema partitico italiano. Ci sarebbe da pensare che 20 anni sarebbero dovuti essere sufficienti per creare uno nuovo e stabile. A mio avviso, però, non sembra proprio.

«La Sua impressione è giustificata e ben motivata. Non siamo riusciti a trovare un nuovo assetto politico che fosse stabile. Speravamo di pervenire, attraverso riforme elettorali, ad un sistema partitico bipolare solido: da una parte il centro-destra, dall'altra il centro-sinistra, nella chiarezza dell'alternanza. Sembrava essere tanto semplice, ma non lo fu. Vi sono state invece nuove escrescenze, nuove frammentazioni. A ciò si aggiunge che ci sono anche molti personalismi dentro e attorno ai partiti, il che, in effetti, non contribuisce neanche alla stabilità».

Apprendo i giornali italiani, ogni giorno mi imbatto con tenace regolarità già nelle prime pagine in scandali politici, intrighi – ogni giorno, come si usa dire in Germania, «si manda in giro per il paese una nuova scrofa». Non è certo qualcosa di accattivante nei confronti della politica italiana.

«In effetti, non è piacevole. Troppo spesso si scelgono toni troppo clamorosi, troppo eccessivi, nel giudizio si manca di misura, molte analisi sono contraddistinte da un certo estremismo. Tutto questo contribuisce a inasprire la tensione politica. I partiti si scontrano, si dividono – tutto questo in un certo modo è normale in una democrazia. In Italia, tuttavia, ciò degenera in una vera e propria guerriglia politica».

Fra i partiti?

«Sì, fra i partiti, fra i partiti del Governo e quelli dell'opposizione. E poi anche all'interno dei due fronti».

Lei crede che l'attuale Governo guidato da Silvio Berlusconi reggerà?

«Io credo che un Governo regge finché dispone della maggioranza in Parlamento e opera di conseguenza».

È stato appena deciso che il 6 aprile inizierà il processo nei confronti del presidente del Consiglio Berlusconi. Lei che ne pensa?

«Penso che abbia le sue ragioni e buoni mezzi giuridici per difendersi contro le accuse. Sia la nostra Costituzione, sia le nostre leggi garantiscono che un procedimento come questo, in cui si sollevano gravi accuse che il Presidente del Consiglio respinge, si svolgerà e concluderà secondo giustizia. Confido nel nostro Stato di diritto».

Lei conosceva personalmente lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini ed ha più volte litigato pubblicamente con lui. Pasolini criticò aspramente la politica e la società italiana. Lei lo accusò di dipingere tutto di nero. Come vede le sue critiche oggi?

«Conoscevo bene Pasolini, ci incontrammo spesso e ci stimavamo a vicenda. Fu un poeta, un visionario – e le sue visioni erano spesso cupe. Ma senza dubbio presagì alcuni sviluppi che poi si verificarono veramente. Il suo pessimismo non era del tutto infondato».

Copyright «Welt am Sonntag»

MAGGIORANZA

Credo che un governo regge finché dispone della maggioranza in Parlamento e opera di conseguenza

CENTOCINQUANTENARIO

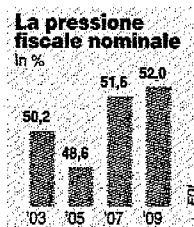
Io sono molto impaziente di veder le celebrazioni dell'Unità d'Italia. Saranno una buona occasione per renderci conto di quello che abbiamo realizzato

SISTEMA POLITICO

I partiti si scontrano, e si dividono, è normale in una democrazia. In Italia tuttavia, ciò degenera in una vera e propria guerriglia politica

AMICIZIE

Conoscevo bene Pasolini. Fu un poeta, un visionario e le sue visioni erano spesso cupe. Il suo pessimismo non era del tutto infondato



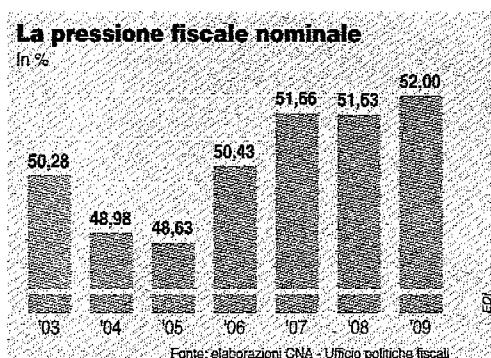
RAPPORTO / 1
Pmi, il fisco toglie ossigeno alle imprese
De Ceglia

Rapporto / PMI

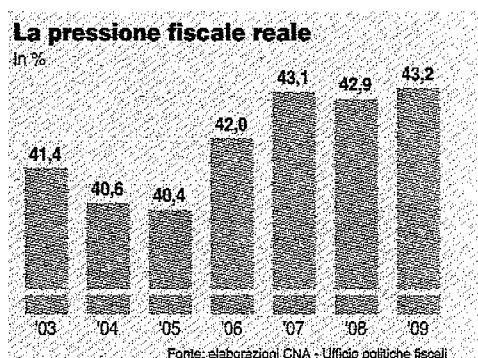
Il fisco ruba l'ossigeno alle imprese

La pressione sui contribuenti onesti è più pesante di quel che si dice visto che arriva a sfiorare il 52%. All'orizzonte, intanto, incombono nuovi pericoli, dal redditometro al boom della spesa pubblica (+ 4% nello spazio di due anni) che impedisce qualsiasi riforma del settore

Si appesantisce ancora la situazione delle pmi: la ripresa è incerta, la crescita non decolla, le politiche economiche del governo sono inesistenti. E le tasse non danno tregua



Le due tabelle qui accanto e sopra mettono a confronto la pressione fiscale nominale con quella reale



VITO DE CEGLIA

Milano

Segnali di ripresa ancora incerti, crescita lenta, spesa pubblica su livelli insostenibili, soprattutto, mancanza di politiche economiche volte a sostenere lo sviluppo e la competitività delle nostre Pmi. Questo è lo scenario che non ha permesso di intervenire sull'alleggerimento della pressione fiscale che avrebbe da un lato favorito la ripresa dei consumi, dall'altro dato una boccata di ossigeno a quelle aziende che pagando regolarmente le tasse fanno sempre più fatica a resistere.

Il fisco, infatti, incide sull'economia delle imprese in misura ben più elevata di quanto si pensi. Per

capirlo, bisogna distinguere tra la pressione fiscale nazionale reale, stimata dall'Istat per il 2009 al 43,2%, e la pressione fiscale nominale, cioè quella che si scarica sulle imprese che pagano tutti i tributi. Dal momento che il dato sulla pressione fiscale è dato dal rapporto tra entrate e prodotto interno lordo, dove nel Pil è compresa anche la base imponibile non dichiarata, ci si rende subito conto che quel 42% è la famosa "media del pollo" e che la pressione fiscale su chi paga le imposte raggiunge il 52%, una cifra così elevata da essere insostenibile per qualsiasi Paese. Cifra che difficilmente potrà scendere fino quando avremo a che fare con una spesa pubblica di proporzioni sempre più allarmanti pari a 798.854 miliardi di euro nel 2009.

Sulla base dei dati Istat emerge, infatti, che in poco meno di 30

anni (dal 1980 al 2009), la percentuale di spesa pubblica corrente rispetto al Pil è passata dal 36,9% al 48,2%. Più in particolare, negli ultimi due anni la spesa pubblica corrente è cresciuta di quasi 4 punti percentuali, cioè, in termini assoluti, di circa 6 miliardi di euro. Nello stesso periodo, emerge che le spese per investimenti pubblici produttivi, cioè quelle che vengono anche definite come relative alla costruzione o mantenimento delle infrastrutture dello Stato, sono passate dal 4,5% del Pil del 1980 al 4,3% del Pil nel 2009. In sostanza si spende sempre di più per il funzionamento della macchina statale, mentre la quota destinata agli investimenti è sostanzialmente stabile, o, se paragonata al 5% messo a segno nel 2006, addirittura in calo.

Due macigni, quello dell'elevata pressione fiscale e del preoccupante ammontare della spesa pubblica, ai quali si aggiungono

una serie di adempimenti e oneri amministrativi e tributari che pesano non poco sui bilanci delle imprese. Basti pensare che il Moa (l'Ente che misura gli oneri amministrativi presso la Funzione Pubblica) ha stimato per la sola area fisco ben 2.756.935.562 di oneri amministrativi che potrebbero essere eliminati senza alcuna ripercussione sulle entrate. A questi si sono aggiunti i nuovi adempimenti, volti a contrastare l'evasione, come la ritenuta del 10% sulle ristrutturazioni soggette alla detrazione del 36% o a



quella del 55% sulle opere a risparmio energetico; la comunicazione delle operazioni sottoposte ad Iva superiori a 3600 euro; il blocco delle compensazioni fiscali, in presenza di debiti fiscali iscritti a ruolo non onorati, di importo superiore a 1.500 euro; l'anticipazione della presentazione della dichiarazione per la compensazione di crediti Iva superiori a 10 mila euro e il rilascio del visto di conformità di compensare crediti Iva di importo superiore a 15 mila euro.

Come se non bastasse con il passaggio della riscossione allo Stato attraverso "Equitalia", l'attività di prelievo coattivo è diventato sempre più costoso, dal momento che il compenso di riscossione sui debiti del contribuente va da un 4,65, se si paga nei tempi stabiliti, per arrivare al 9% per i tardatari. Il tutto a prescindere dalle effettive spese che Equitalia deve sostenere, dalla volontà o meno del contribuente di collaborare e dallo stato di salute dell'impresa. Una situazione complessiva che sta strangolando le Pmi, costringendole spesso alla chiusura o all'abbandono dell'attività proprio per l'impossibilità di far fronte alle richieste del fisco.

A questo si aggiungono due mine vaganti che potrebbero aggravare ulteriormente la "questione fisco": federalismo fiscale e redditometro. Il primo, salutato con soddisfazione dal mondo produttivo italiano perché dovrebbe consentire un maggior controllo sull'operato degli amministratori, si potrebbe, al contrario, rivelare un nuovo aggravio per il contribuente. Basti pensare all'arrivo dell'Imu (imposta municipale unica), imposta che sostituirà l'attuale Ici e che potrebbe far aumentare l'imposi-

zione media sui beni immobili strumentali delle imprese dall'attuale 6,4 per mille (Ici) potrebbe arrivare fino al 10,6 per mille (Imu), con un aggravio fiscale sugli immobili strumentali posseduti dalle imprese pari a circa 3 miliardi di euro. Infatti, l'Imu in un primo momento doveva essere pagata dalle imprese al 50%, mentre con la nuova versione del decreto l'obbligo di riduzione si è trasformato in una facoltà per i Comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale. Dalle stime effettuate emerge che, considerando tutti gli immobili adibiti ad attività produttiva (immobili adibiti ad ufficio, negozi e botteghe, magazzini, laboratori per arti e mestieri, opifici, alberghi e pensioni, teatri, fabbricati industriali e commerciali), l'incremento dell'imposizione ad aliquota del 7,6 per mille sarebbe pari a 812 milioni di euro. A livello di singola impresa, inoltre, l'aggravio di imposizione rischia di superare alcune migliaia di euro annue a seconda del

Comune in cui si trova.

Infine, il nuovo redditometro volto ad affiancare gli studi di settore, che hanno funzionato anche in tempi di crisi grazie alle pressanti e costanti richieste di adeguamento avanzati da tutte le categorie, effettuerà un collegamento di congruità tra stile di vita delle persone fisiche e delle famiglie rispetto al reddito dichiarato. Circa 39 milioni di contribuenti saranno studiati e analizzati, poi verrà loro applicato il nuovo strumento in base ad assiomi spesso inconsistenti per le imprese personali e, per giunta, con ridotte facoltà di prova contraria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'aggravio
provocato dalla
nuova Imu
potrebbe
costare alle Pmi
sino a 3 miliardi**

**La macchina
dello Stato costa
sempre di più
mentre calano le
quote destinate
agli investimenti**